

## IL GRANDE EQUIVOCO DEL COMUNISMO NEL MONDO EBRAICO DOPO AUSCHWITZ

*Gabriele Nissim*

Il secolo che finisce ha sperimentato due tipi di totalitarismo: il fascismo e il comunismo.

In entrambi è stata ricercata la ricetta della felicità assoluta.

In entrambi si è sancito il diritto di uccidere.

In entrambi c'era un giardiniere che voleva ripulire le erbacce per fare un meraviglioso prato inglese.

Nel primo esperimento le erbacce che impedivano la felicità del genere umano erano gli ebrei. Il giardiniere ha ripulito il giardino dalla presenza di più di cinque milioni di ebrei.

Nel secondo esperimento il giardiniere ha pensato che le erbacce nocive alla felicità fossero i capitalisti, i nemici di classe, i reazionari. Il giardiniere in più di mezzo secolo ne ha eliminati qualche decina di milioni.

Sul primo esperimento c'è stata una grande letteratura. Soprattutto gli intellettuali ebrei hanno analizzato e rianalizzato tutto l'iter di questa distruzione. Grandi scrittori come Primo Levi, Hannah Arendt, Zygmunt Bauman, Elie Wiesel hanno studiato i meccanismi della disumanizzazione dell'umanità, della indifferenza di fronte al genocidio. Hanno parlato della "zona grigia", di chi assisteva a questi massacri in modo passivo, di quella che il filosofo Karl Jaspers ha chiamato "colpa metafisica".

Anche il secondo esperimento è stato studiato, ma purtroppo, nonostante siano passati quasi dieci anni dalla caduta del muro di Berlino, quell'esperienza di lutti e di morte non è ancora divenuta patrimonio della memoria europea.

Il gulag non occupa nell'attenzione pubblica e nelle ricerche storiche un posto paragonabile all'Olocausto. Non suscita ancora oggi un grande scandalo morale.

Lo storico francese François Furet, recentemente scomparso, ha coniato la definizione giusta per questa distorsione storica: attorno al totalitarismo comunista pesa ancora un *pregiudizio positivo*, che consiste nel pensare che quell'esperimento fosse fatto a fin di bene. Per questo è così difficile ammetterne i crimini.

Questi pregiudizi positivi sono radicati, a mio avviso, anche nella cultura ebraica. Molti ebrei fanno fatica a liberarsene. Poichè il comunismo si è presentato in Europa come l'antitesi del nazismo, poichè l'Armata rossa ha combattuto contro Hitler, poichè i nuovi regimi dell'est avevano promesso un mondo nuovo senza più differenze razziali, risulta difficile comparare i crimini nazisti con i crimini del comunismo.

Molti ebrei hanno creduto al comunismo per reazione alla Shoà e anche se oggi si sono ricreduti, diventando convinti assertori della democrazia, spesso sono rimasti incapaci di condannare i gulag con la stessa forza con cui condannano i lager.

Paragonare Auschwitz con Kolyma, il campo di rieducazione comunista descritto da Varlam Salamov con lo stesso piglio di Primo Levi, sembra sminuire la portata dalla distruzione nazista. E' difficile accettare l'idea che chi ha combattuto contro Hitler lasciando sul terreno centinaia di migliaia di morti, abbia potuto diventare il soggetto degli stessi crimini contro l'umanità, costruendo a sua volta, e quasi contemporaneamente, campi di concentramento e di "rieducazione" nella sua area politica. E' difficile per tutti concepire che chi si oppone al Male sia protagonista di un nuovo Male.

E' una delle grandi contraddizioni della storia contemporanea: chi ha respinto l'aggressione tedesca e poi ha occupato i paesi dell'Europa centro-orientale alleati della Germania, ha goduto di una sorta di immunità morale, in virtù della mostruosità di ciò che era accaduto prima. In questo modo si è creato, non solo un pregiudizio nel comparare i campi di sterminio con i gulag stalinisti, ma anche una forma di pigrizia mentale che ha impedito di fare un bilancio storico della politica del totalitarismo nei confronti degli ebrei.

Ancora oggi, infatti, manca la consapevolezza di quanto sia pesato negativamente il comunismo sui sopravvissuti alla Shoà.

Proprio nei paesi che furono testimoni della persecuzione antiebraica e che videro scomparire la maggioranza delle comunità, i nuovi regimi totalitari diedero vita a forme rinnovate di antisemitismo. Inventarono un codice non scritto di nuove leggi antiebraiche e legittimarono a livello internazionale una nuova accusa nei confronti degli ebrei:

l'antisionismo. Impedirono che all'est si sviluppasse una memoria della Shoà e una riflessione morale sul tragico destino degli ebrei, coprendo in questo modo le responsabilità di quanti erano stati complici, o avevano assistito passivamente, al genocidio.

Sull'altro versante, in Europa occidentale, una parte consistente della diaspora si è illusa che in una zona del mondo la questione ebraica fosse stata finalmente risolta da un sistema politico che avrebbe impedito la nascita di nuovi regimi antisemiti. Il tragico ricordo della seconda guerra mondiale ha spinto molti ebrei a comportarsi come quei militanti comunisti che, vivendo in Occidente, consideravano l'Urss il Paradiso Terrestre, rifiutandosi di indagare su quella realtà.

C'è stata poi una differenza fondamentale tra il fascismo e il comunismo: molti ebrei sono stati tra i protagonisti della costruzione del socialismo, anche se in nessun paese dell'est gli stalinisti ebrei hanno usato il loro potere per difendere in qualche modo le istanze ebraiche.

Forse anche per questo la ricognizione sul destino degli ebrei in quei paesi tarda a venire.

## LA GRANDE ILLUSIONE

Un tale ritardo deriva, per certi versi, da un sorta di paradosso storico, che ha pesato al momento della nascita di questi regimi totalitari all'est, ma la cui onda lunga si è fatta sentire fino ai giorni nostri.

Le reazioni degli ebrei di fronte al nuovo potere furono spesso molto diverse da quelle del resto della popolazione. Per i sopravvissuti all'Olocausto l'Armata rossa rappresentava la salvezza, quindi la possibilità di ritornare alla vita, alla speranza, mentre per tedeschi (dell'est), ungheresi, polacchi, romeni, slovacchi, bulgari significava la fine dell'indipendenza e la prospettiva di vivere sotto l'occupazione sovietica.

L'intellettuale ungherese Erdélyi fotografava così la diversa percezione che ebrei e non ebrei avevano a Budapest dell'Armata rossa:

“Noi e gli altri ebrei sopravvissuti abbiamo solo potuto constatare che erano stati i soldati sovietici e non altri ad averci strappato a una morte certa. Questo fatto però ci

separava dagli altri ungheresi piuttosto che unirli a loro, che avevano vissuto in modo completamente diverso la liberazione da parte dell'Armata rossa. Potevano gioire oppure considerarla una catastrofe nazionale. Altri potevano provare vergogna per essersi mostrati incapaci di liberarsi con i propri mezzi. Altri ancora, con meno vergogna di se stessi, potevano domandarsi se non sarebbe stato meglio essere liberati dagli anglosassoni, piuttosto che dai russi. Per noi invece le cose erano chiare: eravamo sopravvissuti perchè erano arrivati i russi.”<sup>1</sup>

I soldati sovietici erano dunque per gli ebrei i veri eroi, mentre la maggioranza degli ungheresi li vedeva come nemici che occupavano e smembravano il paese. L'Armata rossa rappresentava per loro il segno più tangibile dell'inizio dell'oppressione da parte di una potenza straniera.

Il caso più clamoroso fu quello della Polonia.

Ebrei e polacchi avevano avuto lo stesso nemico, avevano pagato l'invasione tedesca con milioni di morti, eppure ebbero una percezione completamente opposta della nuova situazione determinatasi con la presenza sovietica.

Non solo i sogni di un possibile riscatto non si incontrarono, ma ad un certo punto divennero addirittura antitetici.

I polacchi erano convinti che l'Occidente avrebbe premiato con una sorta di risarcimento morale l'eroismo da loro manifestato durante l'occupazione nazista. Erano stati l'unico popolo dell'Europa orientale a non allearsi con l'Asse e a combattere contro l'esercito nazista nella disperata rivolta di Varsavia del 1944. Avevano pagato un prezzo altissimo alla guerra: 3 milioni di vittime - senza contare gli ebrei, altri 3 milioni, sterminati nei lager - su una popolazione di 34 milioni 800 mila. Varsavia era stata distrutta per nove decimi ed era andato perduto il 38% della ricchezza nazionale.

Si aspettavano dunque di entrare trionfalmente nel mondo occidentale e credevano che gli angloamericani li avrebbero difesi dalle mire di Stalin. Invece si trovarono schiacciati da un regime imposto dall'Armata rossa, che

---

<sup>1</sup> A.Erdélyi, Eltorzult kozmopolita alkat (personalità cosmopolita deformata), in Bibo Emlekkoyv (Libro in memoria di Istvan Bibo), Budapest, 1980, manoscritto.

non solo impediva la democrazia, ma metteva in forse per l'ennesima volta l'indipendenza della nazione.

Annotava lo scrittore Witold Gombrowicz: "La fine della guerra non ha apportato la libertà ai polacchi. In questa triste Europa centrale, ha significato soltanto lo scambio di una notte con un'altra, dei carnefici di Hitler con quelli di Stalin. Nel momento in cui nei caffè parigini le anime nobili salutavano con un canto radioso 'l'emancipazione del popolo polacco dal giogo feudale', in Polonia la stessa sigaretta accesa passava semplicemente di mano e continuava a bruciare la pelle umana."<sup>2</sup>

Gli ebrei, d'altro canto, sopravvissuti alla più orribile barbarie della modernità, si aspettavano di essere accolti in Polonia con rispetto e di ritrovare finalmente un paese che, abolito una volta per tutte l'antisemitismo, li considerasse a pieno titolo cittadini uguali agli altri.

Su quasi sei milioni di vittime dell'Olocausto, metà erano ebrei polacchi. Ne erano sopravvissuti 400 mila, di cui 150 mila avevano subito abbandonato il paese per trasferirsi in Palestina o negli Stati Uniti.

I pochi rimasti pensarono che l'enorme prezzo pagato avrebbe in qualche modo dato inizio a un capitolo completamente nuovo nelle difficili relazioni con i loro concittadini polacchi, dopo che milioni di ebrei erano finiti nelle camere a gas tra l'indifferenza della popolazione. Ma non fu così. Lo racconta il famoso neurologo polacco Jerzy Szapiro:

"Ricordo ancora la delusione di una donna ebrea che per anni era rimasta nascosta durante l'occupazione nazista e si considerava una sorta di eroina di guerra: 'Pensavo', mi spiegò in lacrime, 'che io e mio figlio saremmo stati fotografati, che ci avrebbero festeggiato offrendoci dei fiori perchè miracolosamente eravamo sfuggiti alla morte. Credevo che tutti i polacchi si sarebbero rallegrati per il nostro ritorno. Invece abbiamo trovato solo odio'."<sup>3</sup>

La vicenda di questa donna un po' ingenua, è emblematica della condizione ebraica in Polonia nel dopoguerra. Invece di riconoscimenti, gli ebrei scampati alla morte

---

<sup>2</sup> W.Gombrowicz, Testament. Entretiens avec Dominique de Roux, Paris Gallimars, 1996, p109

<sup>3</sup> Gabriele Eschenazi, Gabriele Nissim, *Ebrei invisibili, i sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo ad oggi*, Arnoldo Mondadori editore, pag. 116, Milano, 1995, pag.116

incontrarono indifferenza, antipatia, persino ostilità dichiarata. Si verificarono addirittura dei pogrom, tra i quali il più grave fu quello di Kielce.

Non trovando comprensione nella popolazione, gli ebrei cominciarono a guardare con simpatia e speranza all'Armata rossa e al nuovo regime che si stava instaurando nel paese, anche se solo una piccola minoranza entrò nelle file del partito comunista.

L'anelito ebraico alla fine delle discriminazioni sembrò realizzabile nel quadro di un regime che però contemporaneamente minava le aspirazioni nazionali polacche. Così tra polacchi ed ebrei sopravvissuti nacque un nuovo cortocircuito. Per molti ebrei chi si opponeva al comunismo era sicuramente antisemita, nazionalista e di destra. Per i polacchi funzionò invece il meccanismo opposto: gli ebrei furono considerati la quinta colonna del regime comunista. Nacque così il mito della "giudecomune".

Vedendo ai vertici del potere alcuni polacchi di origine ebraica arrivati da Mosca assieme all'Armata rossa, come Jakub Berman, Hilary Minc, Roman Zambrowski, molti ebbero l'impressione che alla resa dei conti i polacchi fossero le vere "vittime" della seconda guerra mondiale, mentre gli ebrei erano i vincitori.

Ma era solo un'illusione ottica. Notava ancora Szapiro: "Un polacco dopo la guerra era cosciente che gli ebrei erano stati le vittime, ma poi si accorgeva che governavano il paese. Risultato: pensava che la situazione degli ebrei fosse in realtà la migliore, mentre le vere vittime erano i polacchi..."<sup>4</sup>

## IL FALSO ANTIFASCISMO COMUNISTA

A queste circostanze storiche si deve poi aggiungere quel grande equivoco dell'ideologia comunista che tanti seguaci ha avuto in Occidente: l'idea che il comunismo rappresentasse il baluardo più alto nella lotta antifascista e l'unica garanzia contro il temuto ritorno del fascismo.

La partecipazione dei sovietici alla vittoria sul nazismo, unita alla lotta che i partigiani comunisti fecero nelle file

---

<sup>4</sup> ibidem, pag. 119

della resistenza in Europa, ha di fatto impedito di cogliere la strumentalità dell'antifascismo comunista.

Per i comunisti il fascismo, come ha ben evidenziato Furet, rappresentava l'essenza del capitalismo e poteva essere smantellato soltanto attraverso la costruzione di uno Stato di tipo sovietico. In tutto l'est europeo veniva bollato normalmente come fascista qualsiasi cittadino si opponesse alla concezione totalitaria dello Stato comunista. Un concetto ben diverso di quello che ne poteva avere un democratico in un paese occidentale.

Eppure per tanti anni nell'immaginario collettivo, non solo dei comunisti, ma anche dei democratici in Occidente, l'Unione Sovietica ed i suoi paladini in Europa vennero considerati l'unica garanzia contro la degenerazione delle democrazie in senso autoritario.

Dopo i terribili traumi dell'Olocausto, questo equivoco è stato molto forte anche tra gli ebrei all'Est.

L'idea che il comunismo potesse rappresentare la migliore difesa dall'antisemitismo si sviluppò appena i nuovi governi filosovietici in Ungheria, Bulgaria, Polonia, abolirono le leggi razziali. Molti ebrei si sentirono protetti dal sistema comunista e dalla presenza dell'Armata rossa e decisero di continuare a vivere in quei paesi, nonostante la tragedia che li aveva colpiti.

Ci furono due meccanismi per loro rassicuranti.

Il primo era di tipo ideologico. Il comunismo prometteva un mondo internazionalista dove sarebbe stato abolito per sempre il marchio infamante di "ebreo". Attraverso l'assimilazione "rossa" l'ebreo poteva mettersi alle spalle quella origine maledetta che lo aveva condannato alle camere a gas. Con il comunismo le due categorie, di ebrei e non ebrei, non sarebbero più esistite. Ci sarebbero stati soltanto uomini nuovi.

Così molti ebrei non ebbero difficoltà a cambiare i loro nomi per cancellare quell'identità che era stata la fonte di tante disgrazie. In questo modo potevano nascondere ai loro figli di essere ebrei, liberandoli da un "peso" che poteva costare la vita, come la storia aveva insegnato.

Il comunismo, inoltre, offriva loro una spiegazione rassicurante della tragedia che li aveva colpiti. La colpa era da imputare unicamente al sistema capitalista, cioè alla struttura sociale esistente prima del secondo conflitto mondiale. Con la sua eliminazione sarebbe scomparso

anche l'antisemitismo, usato dalle classi reazionarie per "ingannare le masse". Questa versione permetteva di rimuovere molte domande angoscianti sul tradimento dei propri paesi, sulla solitudine in cui erano stati lasciati dagli amici, sull'indifferenza alla loro sorte da parte di molti concittadini. La colpa era tutta nei meccanismi materiali di un sistema malato, che il progresso della storia stava sostituendo con uno nuovo. Il passato poteva essere gettato nell'immondizia una volta per sempre.

Quel percorso è ben delineato dallo scrittore ungherese Màrvànyi:

"Come avrei potuto vincere in me la convinzione che in questo paese i miei erano odiati, fino a ieri almeno ... e quell'indifferenza, più mostruosa ancora dell'odio, con cui (gli ungheresi) avevano accolto la loro scomparsa o registrato - quasi perdonato - che io fossi sopravvissuto? Non ho potuto. Non ho avuto la forza di ammettere questa verità nuda e cruda. Era meglio dirsi che il male fatto agli ebrei rientrava nelle ingiustizie millenarie perpetuate contro tutto il popolo e credere che, con l'eliminazione di tutte le ingiustizie sociali e dell'oppressione di classe, anche l'antisemitismo sarebbe scomparso. Per me non sussisteva alcun dubbio: dovevo essere comunista... Il regno del male si trovava alle nostre spalle, non poteva più riproporre le sue rovine, eravamo alle soglie di un nuovo mondo."<sup>5</sup>

Il secondo meccanismo era di ordine geopolitico.

L'appartenenza al blocco sovietico e la presenza dell'Armata rossa sembravano garantire la società da qualsiasi coinvolgimento in nuove avventure antisemite.

Ha osservato giustamente la scrittrice Hanna Krall che gli ebrei polacchi hanno metabolizzato meglio i crimini commessi dai nazisti, che l'indifferenza della popolazione nei confronti dello sterminio. Non si può certo dire che questo sentimento fosse stato razionalizzato, ma molti ebrei percepirono il tradimento dei polacchi come un peso insopportabile, trasformandolo in una sorta di inconscio collettivo. E' stato per loro un trauma irreparabile.

"Gli ebrei polacchi non sono ancora venuti a capo della questione polacca. Di quella tedesca sì, ma era più facile. Si

---

<sup>5</sup> J.Màrvànyi, cit. in Andras Kovacs, *La Question Juive dans la hongrie contemporaine*, "Actes de la Recherche en sciences sociales", 1985, Paris, pag.48



perdona più facilmente chi ci ha dato la morte di chi ci ha umiliato. La questione aperta con i polacchi è una questione di umiliazione e di sentimenti respinti. Niente genera maggiore aggressività e un rancore più tenace di un amore respinto, sprecato.”<sup>6</sup>

La memoria che gli scampati hanno dei nazisti è quella di individui al di là dell’umano. Da loro non ci si poteva aspettare niente. Erano dei mostri. Erano il male assoluto che non offriva alcuna speranza. I polacchi, invece, avrebbero dovuto essere persone normali. Abitavano lo stesso mondo degli ebrei. A loro si potevano chiedere comportamenti morali. Ci si aspettava che in qualche modo fossero capaci di ascoltare il dolore dei loro vicini. E invece li hanno rifiutati. Proprio questa prossimità umana rende emotivamente più duro il giudizio degli ebrei polacchi verso i compatrioti, di quello verso i loro aguzzini. Sembra più difficile perdonare chi ha tradito, rispetto a chi si è macchiato del più terribile dei delitti.

Questo tipo di condizione esistenziale ha portato molti ebrei a non badare troppo al carattere autoritario del sistema che vigeva nel loro paese. La paura di una nuova involuzione antisemita di quelle società li ha portati ad affidare la loro sicurezza a un potere esterno.

In Ungheria è accaduto in modo evidente durante la rivoluzione del 1956. Una parte consistente di ebrei si è schierata a fianco di Imre Nagy e degli altri esponenti del nuovo corso, che combattevano per liberarsi dal giogo dello stalinismo. Molti altri ebrei, invece, hanno avuto paura. Hanno pensato che la rivoluzione in corso, con migliaia di persone nelle piazze, potesse provocare un salto nel buio, rigenerando lo stesso antisemitismo esplosivo improvvisamente nel paese nel periodo tra le due guerre.

E' indicativa in questo senso l'esperienza vissuta da Gyorgyi Bolmann, la figlia di un poliziotto ebreo completamente assimilato, che per anni aveva taciuto alla famiglia le proprie origini.

Il 1956 ha l'effetto di un tuffo nel passato. In un attimo il padre riscopre di essere ebreo, avverte la precarietà della propria condizione di comunista, è assalito dalla terribile paura che senza la presenza sovietica il suo status di ungherese sia messo irrimediabilmente in pericolo. Meglio

---

<sup>6</sup> Hanna Krall, *Ipnosi ed altre storie*, Firenze, Giuntina, 1993, pag.55

quindi schierarsi dalla parte dei carri armati russi, per evitare nuove persecuzioni antisemite. Racconta la figlia:

“Improvvisamente a casa mia squillò il telefono e mio padre mi disse di recarmi a una certa ora in un quartiere di Budapest dove si stava preparando una mobilitazione per opporsi a chi lanciava sassi e molotov contro i carri armati sovietici. Per la prima volta mio padre mi disse che ero ebrea e che la nostra esistenza in Ungheria non era più sicura. Circolavano voci che nelle campagne si respirasse un clima antisemita che ricordava quello degli anni quaranta. La sua paura era così grande che in seguito cercò in tutti i modi di convincermi a lasciare il paese. Per mio padre i carri armati russi ci avevano salvato da un pericolo, ma da quel momento niente fu più come prima. Il passato rimosso era ritornato.”<sup>7</sup>

Gli ebrei avevano paura che si potesse rinfacciare loro la presenza ai vertici del potere di quattro dirigenti di origine ebraica. Si trattava di Matyas Rakosi, il segretario del partito, di Erno Gero, responsabile dell'economia, di Mihaly Farkas, responsabile dell'esercito e della difesa e di Jozsef Révai, incaricato della cultura.

Avevano governato il paese reprimendo gli ebrei come avevano fatto con tutti gli altri, ma molti furono presi dal terrore che la loro sconfitta potesse creare un'ondata antisemita, facendo degli ebrei il capro espiatorio del potere totalitario.

Ricorda il giornalista Erno Lazarovits, diventato presidente della comunità ebraica dopo il 1989: “Non dimenticherò mai la notte del 23 ottobre. Stavo tornando dalla stazione e sentii nel corteo degli slogan antisemiti. Rimasi sconvolto. Avevo due figli. Da quel giorno ebbi una paura folle a uscire per le strade. Volevo lasciare il paese. Non lo feci solo perchè arrivarono i russi<sup>8</sup>....Avevo paura che mi sparassero, che in Ungheria si verificasse un altro Olocausto, che nelle strade si ripetesse la tragica esperienza delle Croci frecciate che gettavano gli ebrei nel Danubio. Avevo paura che fosse attribuita agli ebrei tutta la colpa per quanto era accaduto dal 1948. Come avrei potuto spiegare alla gente che gli ebrei non c'entravano affatto con 'la banda dei quattro'.... Ero un democratico contrario

---

<sup>7</sup> Ebrei invisibili ... pag.75

<sup>8</sup> ibidem, pag.75

al comunismo, ma non vedendo arrivare gli americani, e vedendo l'Ungheria lasciata a se stessa, mi sono sentito più sicuro con i russi. Chi non ha vissuto il nazismo non può capire queste cose<sup>9</sup>"

Erno Lazarovist, come tanti altri ebrei in quelle circostanze così drammatiche, non si sentiva al sicuro in un paese che non aveva fatto i conti con la propria storia e che aveva evitato quella purificazione morale tanto auspicata dal grande sociologo ungherese Itsvan Bibo.

## GLI EBREI INVISIBILI

L'illusione di una particolare protezione accordata agli ebrei nasceva anche dal fatto che, soprattutto all'inizio, il nuovo potere aveva bisogno di gente non compromessa con il passato, competente e motivata ad edificare una nuova società, per ricostruire gli apparati statali.

Gli ebrei sopravvissuti alla Shoà, colpiti dalle leggi razziali, erano considerati molto spesso politicamente più fidati dei quadri indigeni. Per un potere che non avrebbe potuto vivere a lungo senza la presenza minacciosa dell'Armata rossa, il criterio primario per la promozione dei quadri era costituito dall'affidabilità politica, patrimonio di chi aveva l'origine sociale giusta, non era stato implicato con il vecchio regime e anzi era stato perseguitato. E' fuorviante ritenere che il comunismo volesse offrire un riscatto morale agli ebrei dopo il genocidio. Era solo una questione di opportunità politica.

Poterono così fare carriera nelle forze armate, nell'amministrazione e nella polizia, molti ebrei non in quanto ebrei, come pensarono a torto ungheresi, polacchi e romeni, ma perchè il loro passato di perseguitati era considerato una garanzia di lealtà da parte di regimi che godevano di una scarsissima legittimità interna.

Lo ricorda lo stesso comunista ebreo Jakub Berman, numero due del regime polacco, che definisce la presenza ebraica *un male necessario*, di fronte alla scarsità di quadri sicuri.

---

<sup>9</sup> ibidem, pag. 76

“Come Bierut (il segretario del partito) mi opponevo alla presenza eccessiva di ebrei ai vertici del potere. La consideravo un male necessario a cui eravamo stati condannati al momento della conquista del potere, quando l'intellighentia polacca ci aveva boicottati. Ma le assicuro che se raccomandavo una persona per un posto o ne chiedevo la sostituzione, ciò non significava che l'amassi più di un'altra. Nella politica di reclutamento seguivo esclusivamente criteri di efficienza<sup>10</sup>.”

Ma l'integrazione nel sistema ebbe un costo altissimo: agli ebrei venne chiesto di diventare “invisibili”. Il contratto sociale offerto dal partito pretendeva, in cambio, l'annullamento delle proprie radici, la rottura con qualsiasi forma di identità ebraica, con la religione e gli amici ebrei, con tutti coloro che si erano trasferiti in Israele.

Il potere comunista non concepì mai che gli ebrei potessero mantenere una propria identità. Qualsiasi rivendicazione che volesse ridare vita ad una forma organizzata di attività ebraica venne considerata una degenerazione nazionalista. Molto presto la parola “sionista” fu utilizzata per indicare e mettere sotto accusa qualsiasi ebreo volesse sfuggire al processo di integrazione comunista.

Il regime, nel contempo, era preoccupato che troppi ebrei ai posti di comando accentuassero l'immagine di un potere antinazionale. Aveva bisogno di dirigenti fidati, ma non voleva essere accusato di favorire dei quadri “stranieri” in paesi che tra le due guerre avevano accolto con favore la politica antisemita tedesca.

Ricorda Krzysztof Wolicki, un noto giornalista polacco di origine ebraica che aveva aderito al partito: “Il nuovo potere aveva promulgato un decreto che autorizzava a cambiare i nomi delle famiglie con estrema facilità. Bastava una semplice dichiarazione alle autorità regionali. Spingeva così gli ebrei comunisti ad autonegarsi e a presentarsi come polacchi doc.”<sup>11</sup>

Erano gli stessi comunisti ebrei a sottoporre gli attivisti all'esame del grado di "polonizzazione" al momento del reclutamento.

---

<sup>10</sup> Intervista di Teresa Toranska a Jakub Berman in T. Toranska, *Oni*, Paris, Flammarion, 1986

<sup>11</sup> Ebrei invisibili..., pag. 147

Zofia Gomulka, la moglie del segretario del partito che nel 1968 avrebbe scatenato una vera e propria campagna antisemita, era la responsabile della formazione dei quadri. Quando si trovava di fronte ad un nuovo adepto che tradiva più di altri la propria origine ebraica, esclamava: "Compagno, tu sei bravo, ma purtroppo hai un brutto aspetto"; oppure: "Compagno, se vuoi entrare nel partito devi cambiare nome". Poi decideva in quale settore avrebbero lavorato: se erano "a posto" potevano andare tra le masse, altrimenti erano collocati in ambiti più riservati; nel caso che presentassero un aspetto troppo caratteristico, li relegava nel settore che si occupava del lavoro politico tra gli ebrei.<sup>12</sup>

Altrettanto curioso è l'episodio che vede come protagonista Hilary Minc, uno tra i comunisti di origine ebraica più potenti negli anni dello stalinismo in Polonia.

Alcuni ebrei comunisti che si trovavano in Russia ed aspettavano di rientrare in patria con l'esercito polacco, furono rinchiusi per giorni interi in una baracca. Spazientiti, chiesero di parlare con Minc per conoscere la loro sorte. E Minc spiegò loro che se volevano tornare in Polonia dovevano cambiare nome e nascondere le loro origini, perchè altrimenti avrebbero alimentato un anticomunismo mascherato da antisemitismo. Uno di loro infuriato tirò fuori uno specchio e gli rispose di guardarci dentro lui stesso, perchè con quell'aspetto non sarebbe riuscito ad ingannare nessuno.<sup>13</sup>

Nell'immediato dopoguerra si poteva avere l'impressione che il partito comunista polacco sostenesse una politica filoebraica. In realtà, chiedendo agli ebrei di diventare invisibili aveva già rinunciato in partenza a condurre una battaglia per il riconoscimento dell'identità ebraica. A parole si dichiarava alfiere della lotta all'antisemitismo, ma preferiva che gli ebrei non si rendessero troppo visibili; li usava ma voleva che smettessero di essere ebrei perchè la popolazione era antisemita. Un circolo vizioso che non faceva che alimentare i sospetti dei polacchi.

Anche in Cecoslovacchia, che tradizionalmente non era mai stato un paese antisemita come la Polonia, gli ebrei venivano invitati a rinunciare alla propria identità.

---

<sup>12</sup> ibidem

<sup>13</sup> ibidem

Lo racconta Eduard Goldstucker, presidente dell'Unione degli scrittori e membro del comitato centrale del partito fino al 1968, quando diventò dissidente.

“Io non ho mai negato la mia identità ebraica, tuttavia, dopo la guerra, al mio ritorno dall'esilio, i leader comunisti Kopecky e Slansky mi ordinarono di cambiare il mio nome tedesco-ebraico. A molte persone con il mio stesso nome era stato chiesto di farlo, e quasi tutti avevano accettato. Io rifiutati, anche per ragioni sentimentali. Mi dissi: mio padre è morto durante la seconda guerra mondiale portando il suo nome, mia madre è morta ad Auschwitz con il suo nome. Ho diritto io di cambiarlo? Sentivo di dovere fedeltà ai miei genitori e ai miei antenati ... Le richieste di cambiare nome non miravano solo a creare una nazionalità omogenea, uno stato ceco-slovacco, ma anche ad emarginare gli ebrei ... Ciò non toglie che non ho mai rinnegato il mio ebraismo: nel movimento studentesco, nell'attività politica. Mi sono sempre presentato in pubblico come ebreo, a differenza di Slansky, che non voleva avere niente a che fare con la propria identità. Gli ebrei comunisti erano convinti di essere parte di un grande movimento, di una grande comunità umana, non ebraica ... sentivano di partecipare al tentativo di costruire uno Stato e una società basati sulla fraternità e sull'uguaglianza di tutti gli uomini. Era una specie di religione che rimpiazzava quella ebraica, una religione, diciamo così, umanista<sup>14</sup>.”

Gli ebrei che accettavano con entusiasmo l'idea che il comunismo potesse rappresentare il superamento della loro origine “maledetta” e dare inizio a un mondo di uguali, non si rendevano conto del prezzo della loro invisibilità. Essi stessi stavano legittimando l'idea che l'identità ebraica dovesse essere eliminata nella Nuova Era. Chi non lo faceva era da considerare un reazionario.

Aprivano la strada non solo alla repressione politica degli ebrei che volevano mantenere la propria soggettività, ma anche al sospetto verso se stessi. Da quel momento qualsiasi ebreo poteva essere accusato di non avere compiuto fino in fondo il tragitto della propria integrazione comunista.

Da quel momento, nonostante la sconfitta del nazifascismo, tutti gli ebrei erano nuovamente sospettabili.

---

<sup>14</sup> Intervista di Gabriele Nissim a Eduard Goldstucker (Praga 1992)

## LA FALSA GARANZIA

L'elemento che probabilmente appariva come il più rassicurante per i sopravvissuti alla Shoà, era la presenza ai vertici del potere di importanti leader di origine ebraica. In effetti, nel maggio del 1945, su 25 membri del comitato centrale 9 erano ebrei, mentre nella segreteria del partito gli ebrei erano 4 su 8. Anche l'apparato repressivo era controllato da ebrei: a capo della polizia c'era Endre Szebenyi, mentre il responsabile del comitato di controllo delle epurazioni nell'esercito era Geza Révész.

Fabian Herskovits, rabbino capo della grande sinagoga di Budapest di via Dohani, ricorda che nei primi mesi della campagna anticlericale del regime di Rakosi fu avvicinato dal dott. Ibrany, uno stretto collaboratore del primate d'Ungheria, cardinale Mindszenty, il quale lo rimproverò con parole molto dure: "Voi ebrei dite che non vi abbiamo aiutato durante le persecuzioni naziste, sebbene ciò non sia vero. Ma adesso che al potere ci siete voi e i perseguitati siamo noi, avete intenzione di aiutarci<sup>15</sup>?"

L'uomo di chiesa, osservando la presenza di tanti dirigenti di origine ebraica, supponeva che il paese fosse guidato da una vera e propria lobby, come se potesse esistere una unità di intenti fra tutti gli ebrei a prescindere dall'adesione al comunismo.

Lo stesso sentimento di rassicurazione si respirava a Varsavia, dove, in ordine gerarchico, subito dopo il segretario del partito Boleslaw Bierut c'erano tre ebrei: il numero due del regime, Jakub Berman, ministro dell'interno, Hilary Minc, responsabile dell'economia e Roman Zambrowski, responsabile dell'esercito.

I sopravvissuti, dopo la decimazione delle loro comunità, si erano illusi che quei capi "ebrei" potessero rappresentare il segno di una riconciliazione con il popolo polacco.

---

<sup>15</sup> George Garai, *The policy towards the Jews, Zionism and Israel of the Hungarian Communist Party, 1945-1953*, London School of Economics and Political Science, 1979, pag.70

Ricorda ancora Jerzy Szapiro, fuggito miracolosamente dal ghetto di Varsavia:

“Ero contento nel vedere ebrei e polacchi assieme nel governo.... Era per me un motivo di sollievo persino vedere nel ruolo di ministro dell’Educazione il sionista Sommerstein. La presenza ebraica ai vertici dello Stato per la maggioranza degli ebrei costituiva una sorta di garanzia contro l’antisemitismo, perlomeno che non ce ne sarebbe stato più uno ufficiale<sup>16</sup>.”

A Bucarest era ebrea Ana Pauker, la numero due del partito e ministro degli esteri, mentre a Praga era ebreo Rudolf Slansky, il segretario generale del partito.

Quei comunisti però si comportarono esattamente come tutti gli altri stalinisti alla direzione dei paesi "liberati" dall’Armata rossa, e non mostrarono alcuna sensibilità ebraica; anzi, furono loro stessi artefici della distruzione di ogni forma di ebraismo.

Erano infatti convinti che nel Nuovo Mondo non ci fosse più spazio per identità particolari e che chi vi rimaneva ancorato fosse in fondo un reazionario.

Il paradosso di tutta questa vicenda consiste nel fatto che, a forza di reprimere qualsiasi specificità ebraica, costoro si accorsero che il problema riguardava anche loro, costretti in realtà a nascondere se stessi.

Quell’identità negata, rimossa, troncata, rimaneva sempre un peso.

#### MATYAS RAKOSI, LO STALINISTA EBREO PERFETTO

La storia dell'ungherese Matyas Rakosi, il più importante leader comunista di origine ebraica, è emblematica .

Rakosi non ebbe scrupoli nel permettere che la “lotta di classe” nei confronti della borghesia e dei piccoli produttori indipendenti degenerasse nella peggior demagogia antisemita.

In Ungheria circa la metà degli ebrei erano sopravvissuti nella capitale. Il 35% erano lavoratori nel commercio e nell’industria. Quando venne lanciata la mobilitazione di massa contro quelli che erano definiti “arrivisti e profittatori”, si verificò una forma di "strabismo" nella

---

<sup>16</sup> Intervista di Gabriele Nissim a Jerzy Szapiro (Varsavia 1992)



popolazione mobilitata dal partito: lo speculatore indicato come il nemico da abbattere per il bene del socialismo e l'ebreo simbolo del male e accaparratore di profitti perversi, diventarono la stessa persona.

L'ideologia antisemita che aveva portato alle leggi razziali sotto la reggenza dell'ammiraglio Horthy, ora serviva ottimamente per il raggiungimento degli obiettivi anticapitalisti. Lo stesso Révai, responsabile della propaganda, sostenne che le azioni di massa "spontanee" dovevano essere appoggiate anche se degeneravano in sentimenti antisemiti. Così non mancarono dei veri e propri pogrom. Ne fecero le spese alcuni commercianti ebrei nel villaggio agricolo di Kunmadaras nel maggio del 1946 e due mesi dopo alcuni proprietari di mulini di origine ebraica a Miskolc, linciati dalla folla perché accusati dal partito di affamare la gente tenendo alto il prezzo del pane. Nel momento di massimo terrore il regime comunista trasferì nei campi di lavoro coloro che erano considerati i più pericolosi nemici di classe: funzionari del vecchio regime, aristocratici, banchieri, industriali, proprietari terrieri - fra le 75 mila e le 98 mila persone - ; tra questi gli ebrei erano un terzo. Subito dopo l'esperienza del ghetto e dei lagher, molti sopravvissuti sperimentarono quella dei gulag.

Il segretario comunista non si fece scrupoli nel mettere fuori legge la Federazione sionista ungherese, proprio negli anni in cui l'Urss sembrava appoggiare la nascita d'Israele. Secondo il quotidiano "Szabad Nep" i sionisti erano colpevoli "di portare a termine il lavoro lasciato incompiuto dai fascisti, la separazione degli ebrei dalla nazione ungherese."

Tutte le organizzazioni ebraiche dovettero rompere i loro legami con l'estero. Doveva cessare ogni attività che avesse un qualsiasi sentore di politica.

Rakosi fu poi in prima fila nell'impedire che il paese si interrogasse sull'Olocausto. Non voleva creare problemi in quella parte della classe lavoratrice che aveva appoggiato le Croci frecciate (il movimento filonazista che aveva collaborato nel '44 alla deportazione degli ebrei ungheresi) e che ora invece sosteneva i comunisti. Ma era anche preoccupato che un simile argomento potesse ricordare a tutti la sua origine e dare l'idea che il suo potere fosse una specie di vendetta ebraica.

La spiegazione data allo sterminio degli ebrei fu così molto semplice: la responsabilità era stata semplicemente dei tedeschi e del sistema capitalista che opprimeva la società. Le vittime ebraiche vennero messe sullo stesso piano dei militanti socialdemocratici, socialisti, comunisti, perseguitati negli anni di Horthy.

Così venne meno quella purificazione della società che un grande intellettuale come Istvan Bibó aveva invano richiesto al paese. Egli aveva messo in evidenza, in uno dei saggi più belli pubblicati da un non ebreo in un paese dell'Europa Centrale, che la colpa estrema dei carnefici era stata utilizzata per ritrovare un'ingiustificata innocenza da parte di chi era stato in qualche modo complice, o anche soltanto indifferente.

“Scartiamo dunque l'idea di doverci assumere - aveva sostenuto - la responsabilità degli atti perpetrati dai tedeschi e interrogiamoci unicamente sulla parte di responsabilità che ci compete nella persecuzione e nello sterminio degli ebrei... e sul modo in cui la società ungherese e i suoi diversi organismi amministrativi e sociali hanno assistito alla persecuzione, alla deportazione e all'assassinio degli ebrei<sup>17</sup>..... Si obietta che una gran parte della società ungherese ignorava ciò che accadeva nei campi di concentramento o, quando ne era informata, le notizie che giungevano erano così inverosimili che la gente rifiutava di crederci. Che tali informazioni fossero accolte all'inizio con un certo scetticismo era più che naturale. Ma il problema non è sapere se vi abbiamo creduto immediatamente o se abbiamo dubitato il più a lungo possibile. Nel momento stesso in cui apparve la semplice possibilità dell'esistenza di simili orrori, ogni uomo dotato di integrità morale avrebbe dovuto fremere d'indignazione e reagire passando all'azione. Noi invece abbiamo cominciato a “dubitare” dell'esistenza dei campi di sterminio quando avremmo già dovuto crederci, conoscendo l'esistenza dei convogli di deportati sufficiente a farcelo credere. E se abbiamo rifiutato di credere ai campi di sterminio, non è per fiducia nella bontà umana, ma per non doverci assumere la nostra responsabilità<sup>18</sup>”

---

<sup>17</sup> Istvan Bibó, *La question juive en Hongrie apres 1944*, in *La misere de petits Etats de l'Europe de l'Est*, L'harmattan, Paris 1986, pag.247

<sup>18</sup> *ibidem* pag.250

Le parole di Itsvan Bibó non furono mai prese in considerazione dallo stalinista Matyas Rakosi.

Quando nel 1952 si svolse il processo contro Gustav Jany, il comandante dell'esercito ungherese che aveva combattuto a fianco dei tedeschi a Stalingrado, la corte lo condannò per una colpa inesistente e lo assolse per la sua colpa più grave.

Fu messo sotto accusa per avere combattuto contro i russi fino alla fine. Il che, dal punto di vista dell'etica militare, non può essere considerato un reato. Il tribunale invece passò sotto silenzio il fatto che Jany avesse impiegato 40 mila ebrei nei lavori forzati, costati loro la vita.

Rakosi non volle mai sollevare l'argomento scomodo della complicità ungherese nella soluzione finale: la questione ebraica doveva essere dimenticata. Un giorno però accadde un fatto che lo spaventò a morte. Dopo aver condotto in prima persona il grande processo-spettacolo contro Laszlo Rajk, accusato di deviazione stalinista, stava per dare tutto il suo appoggio al processo voluto da Stalin contro Rudolf Slansky, il segretario del partito cecoslovacco.

Rakosi aveva seguito in tutto e per tutto la volontà di Mosca che voleva dare una lezione esemplare a coloro che auspicavano un comunismo nazionale. Ma ecco la grande sorpresa: i russi non parlavano più di eresia iugoslava, o di nazionalismo borghese, ma di complotto sionista. Così Rakosi si rese conto all'improvviso che prima o poi anche lui, a Budapest, poteva essere accusato di sionismo, come l'ebreo Slansky a Praga.

Non avrebbe potuto fare niente se Stalin avesse preso una decisione del genere. Ma voleva evitare che a qualcuno in Ungheria potesse venire la stessa idea. Per questo cercò abilmente di nascondere, sia all'interno del partito che sui giornali di regime, le vere motivazioni del processo di Praga.

Fece in modo che tutti pensassero che Rudolf Slansky avesse le stesse colpe di Laszlo Rajk.

Per sua fortuna i russi non vollero condurre la stessa operazione a Budapest, ma Rakosi si accorse che l'accusa di sionismo era una mina vagante anche per i dirigenti più fidati del Cremlino.

Bastava essere ebrei.

## LA GUERRA DI STALIN AGLI EBREI

La campagna antisionista era cominciata a Mosca subito dopo la sconfitta del nazismo.

Nel 1942, nel pieno della guerra contro i tedeschi, il governo sovietico aveva creato un comitato antifascista ebraico-sovietico presieduto da Solomon Mihoel's, direttore del famoso teatro Jiddisch di Mosca. Lo scopo politico del Cremlino era che il comitato premesse sugli ebrei americani affinché convincessero il governo statunitense ad aprire un secondo fronte in Europa contro la Germania nazista.<sup>19</sup>

Le centinaia di intellettuali ebrei che vi avevano aderito con entusiasmo avevano pensato che si offrisse loro la possibilità di rivendicare finalmente la propria soggettività ebraica.

Nel febbraio del 1944 i dirigenti del comitato inviarono a Stalin una lettera per chiedere di instaurare una repubblica ebraica in Crimea, dopo il fallimento dell'esperienza nella regione siberiana del Birobidzan. Poi cominciarono a compilare un libro di testimonianze sull'Olocausto in Russia, che non solo mostrava le efferatezze dei tedeschi, ma anche la partecipazione di 80.000 fiancheggiatori ucraini alla soluzione finale. Tanto attivismo non piacque alle autorità sovietiche, che censurarono il libro con la motivazione che "il filo conduttore è l'idea che i tedeschi abbiano fatto la guerra contro l'Urss allo scopo di annientare gli ebrei".<sup>20</sup>

I Russi non volevano riconoscere la specificità dell'Olocausto, anticipando lo stesso comportamento che i comunisti avrebbero tenuto in tutta l'Europa orientale.

Nell'ottobre del 1946, il ministro per la Sicurezza di Stato, Abakumov, inviò una nota al comitato centrale intitolata "Sulle tendenze nazionaliste del comitato antifascista ebraico" e il 19 dicembre 1947 cominciarono gli arresti dei membri del comitato. Solomon Mihoel's fu trovato morto a

---

<sup>19</sup> Nicolas Werth, *Uno stato contro il suo popolo*, in *Il Libro Nero del Comunismo*, Mondadori, Milano, Febbraio 1998, pag.229

<sup>20</sup> *ibidem*, pag.230

Minsk, in seguito ad uno strano incidente stradale e alcuni mesi dopo, il 21 novembre del 1948, il comitato antifascista ebraico fu chiuso con la motivazione che si era trasformato in un centro di attività antisovietica.

Iniziò così la repressione contro gli ebrei. Centinaia di intellettuali furono arrestati. Furono colpiti decine di quadri ebrei che lavoravano nella Sicurezza. Fu arrestato lo stesso ministro della sicurezza, Abakumov, accusato di avere tentato di "impedire che fosse smascherato un gruppo criminale costituito da nazionalisti ebrei infiltrati al più alto livello del ministero della Sicurezza di Stato<sup>21</sup>."

Era iniziata in grande stile l'operazione che doveva denunciare il grande complotto "giudeo-sionista."

Nel febbraio del 1952 si svolse nella massima segretezza il processo ai membri del comitato antifascista ebraico: 25 dirigenti furono condannati a morte ed immediatamente giustiziati, mentre un centinaio furono mandati nei gulag. Un anno dopo, il 13 gennaio 1953, la "Pravda" annunciò la scoperta di un complotto ordito dal "gruppo terrorista dei medici" per uccidere importanti capi sovietici, approfittando della propria posizione professionale. Si fece risalire a loro la morte di Andrej Zdanov e di Aleksandr Scerbakov. Dei quindici medici, arrestati in gran segreto fin dal mese di ottobre del '52, più della metà erano ebrei.

Si disse che costoro erano stati ingaggiati dall'Intelligence Service inglese attraverso la più famosa organizzazione di assistenza ebraica: l'American Joint Distribution Committee. Partì in grande stile una campagna che chiedeva la punizione esemplare dei colpevoli e denunciava il complotto sionista. Secondo quanto rivelato dall'ex Capo dello Sato sovietico Nikolaj Bulganin nel 1970, nelle intenzioni di Stalin il processo contro i medici ebrei doveva aprirsi a metà marzo e proseguire con le deportazioni in massa degli ebrei sovietici verso il Birobidzan, ma la morte improvvisa del dittatore, il 5 marzo, bloccò la grande operazione antisemita.

Tutto questo avveniva nel paese che milioni di uomini consideravano il campione dell'antifascismo e della lotta all'antisemitismo.

## IL PROCESSO SLANSKY

---

<sup>21</sup> ibidem, pag. 233

La campagna contro i sionisti ebbe immediate ripercussioni in tutto l'Est europeo.

Un mese dopo l'arresto a Mosca dei medici ebrei, si apriva a Praga, il 20 novembre del 1952, il processo contro Rudolf Slansky e altri tredici dirigenti comunisti. Undici dei quattordici imputati erano ebrei.

Furono accusati di avere costituito "un gruppo trockista-titoista-sionista", nonostante fossero tutti dei convinti assertori del comunismo come superamento definitivo dell'ebraismo e considerassero il sionismo una degenerazione nazionalista.

Con il processo si voleva mandare alla società un messaggio molto chiaro: l'imperialismo stava cercando di sabotare il socialismo, utilizzando gli ebrei che si erano infiltrati nel partito comunista. Ogni ebreo era dunque un potenziale nemico, perchè era il soggetto etnicamente e culturalmente più disponibile al tradimento.

Scrivendo per esempio la "Pravda", organo del partito slovacco, il 23 gennaio del 1952.

"Il sionismo è l'ideologia dello Stato borghese ebraico, del nazionalismo ebraico borghese, attraverso la quale la borghesia nazionalista ebraica, al soldo dell'imperialismo americano, cerca di influenzare i nostri cittadini di origini ebraiche. E' per servire il nostro nemico di classe che gli ebrei si sono infiltrati nei partiti comunisti al fine di distruggerli dall'interno. Così, anche alcuni membri del nostro partito sono caduti sotto l'influenza del sionismo. Si sono lasciati sopraffare dall'ideologia del cosmopolitismo e del nazionalismo borghese ebraico."

Che il sionismo fosse una colpa "ebraica" era sottolineato dal modo in cui la stampa presentava gli imputati. Si metteva in rilievo che erano ebrei e si ricordavano i loro vecchi nomi:

"Il trockista ed *ebreo* nazional borghese Bedrich Geminder... André Simone, che in realtà si chiamava Otto Katz, una spia internazionale, sionista e trockista.. Hanus Lomsky, che si chiamava Gabriel Lieben...".

Eduard Goldstucker, che era stato ambasciatore in Israele, e che quindi aveva tutte le caratteristiche per essere messo sotto accusa, ricorda come l'associazione fra i termini "ebreo" e "sionista" venisse sottolineata in continuazione durante i lunghi interrogatori.

“Dal giorno del mio arresto fui isolato dal mondo e sottoposto a interrogatori continui per ben diciotto mesi. Ogni volta che saltava fuori un nome ebraico, il poliziotto mi chiedeva: 'è sionista?' Voleva sapere se la persona in questione era ebrea, ma chiedeva: 'è sionista?' A un certo punto ne ebbi abbastanza, persi il controllo e gli domandai: "Mi dica, se venisse fuori il nome di Marx, lei mi chiederebbe ancora se è sionista? Rimase senza parole per qualche secondo e poi, dimenticandosi per un attimo della linea politica, mi chiese: 'Era ebreo anche lui?' Disse 'ebreo', non sionista! Che Marx fosse ebreo, infatti, non veniva mai detto. Nell'enciclopedia sovietica il particolare era taciuto.<sup>22</sup>”

Durante il processo gli imputati furono costretti sotto tortura ed in nome del bene del Partito ad ammettere le proprie colpe. Tra queste c'era anche quella di essere ebreo.

Rudolf Margolius, uno degli imputati, così confessò il suo peccato originale:

“La mia attività sovversiva e ostile è la conseguenza del mio odio verso la classe operaia e il partito comunista. Sono stato educato a questo odio sin da bambino. Sono nato da una famiglia ebrea capitalista. Mio padre era socio di una azienda tessile e membro di una loggia massonica ebraica. Mia madre militava nella Wizo (Women International Zionist Organization - Organizzazione internazionale delle donne sioniste). Tutti i miei parenti erano attivisti sionisti, ed io sono stato educato nello spirito sionista. Ho aderito al partito comunista nel 1945. A quel tempo non solo ero in disaccordo con il programma del partito, ero anche un suo nemico. Intendevo assicurarmi una posizione vantaggiosa e ho approfittato dell'influenza di elementi ostili penetrati nell'apparato del partito, che appoggiavano l'infiltrazione della borghesia, in particolare di elementi ebrei borghesi insediatisi nell'apparato governativo e in quello economico.”<sup>23</sup>

Il 27 novembre 1952 undici imputati, fra cui otto ebrei, furono condannati a morte; altri tre all'ergastolo. La corte motivò le condanne a morte affermando che “simili nemici

---

<sup>22</sup> Goldstucker,inter, cit.

<sup>23</sup>Ebrei invisibili...,pag.391

della classe operaia devono essere eliminati dalla comunità umana.”

Il processo Slansky costituì una sorta di appello all'antisemitismo, ma fortunatamente la risposta della società, in Boemia e Moravia, fu alquanto tiepida. Nonostante tutti gli sforzi, il partito comunista più antisemita di tutta l'Europa orientale non riuscì a portare dalla propria parte la popolazione che ai tempi di Masaryk, prima della seconda guerra mondiale, aveva dimostrato uno spirito di solidarietà nei confronti degli ebrei.

I cechi non caddero nella trappola di associare le accuse agli ebrei comunisti con accuse indiscriminate nei confronti di tutti gli ebrei.

#### LA FORTUNA DI ANA PAUKER

Anche in Romania fu giocata la carta dell'antisemitismo per colpire una importante dirigente di origine ebraica. Si trattava di Ana Pauker, la numero due del regime romeno arrestata il 20 febbraio del 1953, un mese dopo la denuncia del complotto dei medici ebrei in Unione Sovietica.

Mentre in Cecoslovacchia fu l'Urss a spingere il leader del partito, Klement Gottwald, ad arrestare i presunti nazionalisti borghesi e sionisti, in Romania fu lo stesso segretario del partito, Gheorghiu-Dej, a giocare d'anticipo, sull'onda delle notizie che arrivavano da Mosca e da Praga. Dej, infatti, per liberarsi di una pericolosa concorrente, presentò Ana Pauker come un agente sionista paragonabile a Rudolf Slansky.

Il caso della Pauker è emblematico della vicenda collettiva vissuta in quegli anni nei paesi dell'Est dai più convinti stalinisti ebrei. Era stata lei a patrocinare i primi processi politici dal 1947 al 1949 e aveva appoggiato, negli anni 1950-52, il progetto di Stalin del cosiddetto “canale della morte”: migliaia di prigionieri furono costretti a lavorare in condizioni disumane per costruire un canale di collegamento fra il Danubio e il Mar Nero; un vero e



proprio gulag nel quale, si dice, trovarono la morte in due anni 120 mila persone, tra le quali molti ebrei.

Quando il partito adottò una risoluzione contro il sionismo e il nazionalismo, la Pauker chiese a suo fratello Zalman, emigrato in Israele, di ritornare subito in Romania, perchè non voleva che dei membri della sua famiglia manifestassero un comportamento non consono all'ideologia del partito.

Ma la cosa più incredibile fu che non dubitò mai di Stalin e della politica sovietica, nemmeno quando fu messa in prigione. Racconta sua figlia Tatiana:

”Nel novembre del 1952, quando saltò fuori la storia del complotto dei medici contro Stalin, lei non manifestò alcun dubbio. Anzi sostenne che esisteva un complotto simile anche contro il leader bulgaro comunista Dimitrov e che non bisognava fidarsi dei medici. Poi, il 20 febbraio 1953, fu arrestata mentre era in atto la campagna antisionista. La fortuna ha voluto che Stalin morisse il 5 marzo, due settimane dopo il suo arresto. Con mia grande sorpresa fu liberata il 20 aprile, dopo la riabilitazione dei medici e la messa sotto accusa di Berija. Ciò prova che mia madre era stata arrestata nel quadro del processo antisionista che si stava preparando in Romania. Quando uscì di prigione e un membro della direzione del partito, Alexandru Moghioros, la informò della morte di Stalin, lei si mise a piangere. Allora Moghioros le disse: ”Non piangere Ana, perchè se Stalin fosse ancora vivo, tu non saresti più in questo mondo. Dopo la sua liberazione mia madre uscì dalla scena politica e si chiuse in casa. Si mise a tradurre gli scritti di Marx ed Engels per le Edizioni di Stato.<sup>24</sup>”

La morte di Stalin bloccò fortunatamente una brutale repressione contro gli ebrei in Russia e nei paesi d'oltre cortina.

Ma le conseguenze si fecero sentire fino all'89. L'accusa di sionismo poteva ricadere improvvisamente su qualsiasi ebreo: era un potenziale sionista chi non accettava di autocensurare la propria identità e di rimanere invisibile; o chi veniva accusato di non conformarsi al regime politico.

Un cittadino bulgaro, polacco o ceco se non si adeguava al sistema veniva accusato di essere un reazionario, un agente

---

<sup>24</sup> Intervista di Gabriele Nissim a Tatiana Pauker (Bucarest 1991)

del'imperialismo, un revisionista. Un ebreo, invece, era automaticamente messo all'indice come sionista. Era quasi un gioco di parole per dire che tutte le sue deviazioni dipendevano dall'origine etnica, alla quale non poteva sottrarsi.

Funzionarono così nei paesi dell'Est delle leggi antisemite non codificate. Gli ebrei venivano ostacolati in molte professioni perchè considerati infidi. Erano guardati con occhi sospetti, come se avessero un peccato originale.

Quando il regime si trovava in difficoltà, usava gli ebrei come caprio espiatorio.

Il caso più camoroso è avvenuto in Polonia durante il '68. Ventimila ebrei furono costretti a lasciare il paese dopo una violenta campagna antisionista, proprio nei luoghi in cui era stata annientata la più numerosa comunità ebraica. Eppure, ancora una volta, furono pochissimi i polacchi che ebbero un rimorso di coscienza.

Allora la repressione colpì proprio i cosiddetti ebrei "invisibili". La maggioranza di loro si sentiva del tutto assimilata: parlava polacco, aveva completamente dimenticato l'jiddish, non andava al tempio, non aveva più nulla a che fare con le tradizioni del variegato mondo dello Shtetl, il ghetto ebraico per eccellenza distrutto da Hitler, e non avrebbe mai voluto trasferirsi in Israele. Eppure, all'improvviso, quando ormai avevano quasi dimenticato la loro origine, questi ebrei furono accusati di essere sionisti in collusione con i "nemici" della Polonia.

Contro di loro furono organizzati sui posti di lavoro dei processi pubblici molto simili a quelli tenuti in Cina durante la rivoluzione culturale. Furono costretti a discolparsi e a condannare i crimini orribili del sionismo.

Leggendo i giornali polacchi del 1968 si ricava l'impressione che il sionismo non era sorto per creare una patria ebraica in Palestina, ma per combattere la Polonia.

Una settimana dopo la fine della guerra dei 6 giorni, il 19 giugno 1967, il segretario del partito Wladislaw Gomulka lanciò una campagna per denunciare gli ebrei come estranei al paese, legati a interessi stranieri. Parlò della presenza di una pericolosa quinta colonna.

"Le autorità statali trattano tutti i cittadini della Polonia popolare allo stesso modo, senza badare alla loro nazionalità. Ma non possiamo rimanere indifferenti se, di fronte a una minaccia che incombe sulla pace mondiale,

sulla sicurezza stessa della Polonia e sul pacifico lavoro della nostra nazione, c'è gente che si schiera a favore dell'aggressore, dei demolitori della pace, delle forze dell'imperialismo... Non vogliamo che si organizzi una quinta colonna nel nostro paese<sup>25</sup>." Gomulka utilizzò il conflitto in Medio Oriente per accusare gli ebrei polacchi di essersi schierati dalla parte di Israele, dimostrando di non avere radici vere in Polonia.

Il suo vero obiettivo, in realtà, era quello di presentare il nascente movimento di contestazione tra gli intellettuali e gli studenti come un complotto ebraico. Non voleva che la società si schierasse dalla loro parte e mettesse così in crisi il potere comunista. Sostenendo che quel movimento era in mano agli ebrei piegò a suo favore i pregiudizi antisemiti, ancora fortemente radicati nella società, nonostante l'esiguo numero di ebrei sopravvissuti e rimasti in Polonia.

L'operazione ebbe successo, almeno in parte, perchè Gomulka riuscì abilmente ad indirizzare contro i quadri comunisti ebrei la disaffezione della società nei confronti del regime, manifestatasi palesemente nel movimento di contestazione; fece risultare che il socialismo non funzionava per colpa della minoranza ebraica infiltratasi nel partito.

Mise a frutto il mito della giudecomune. Il vecchio antisemitismo polacco, che vedeva negli ebrei degli elementi anti-nazionali, o la causa della deriva comunista del loro paese, si fuse con l'antisionismo comunista.

## LA MEMORIA NEGATA

Il risultato più paradossale di questo grave equivoco nei confronti del comunismo è stata la completa disattenzione che per anni il mondo ebraico ha mostrato davanti alla formidabile manipolazione della memoria dell'Olocausto architettata nei paesi dell'Est.

---

<sup>25</sup> Lendvai, *L'antisemitisme sans Juifs*, Fayard, Paris, 1971, pag.174

Mentre gli intellettuali ebrei sono stati sempre vigili affinché in Italia fosse ricordata la vergogna delle leggi razziali, in Francia si aprisse un dibattito sulle responsabilità nazionali durante la repubblica di Vichy, la Germania facesse i conti con il suo passato, e fossero condannati dalla comunità internazionale i "negazionisti" dell'Olocausto e quanti cercavano di sminuirne la portata, niente di tutto questo è avvenuto nei confronti dei paesi del blocco comunista.

Nessuno si è scandalizzato del fatto che la Repubblica democratica tedesca abbia riversato tutte le colpe della soluzione finale sulla Germania occidentale, rendendo innocenti tutti i tedeschi che vivevano al di là del muro; come se, paradossalmente, la Rdt fosse stata popolata, negli anni della guerra, da 18 milioni di oppositori di Hitler. I dirigenti di Berlino Est sostenevano che, essendo stato fondato un regime comunista sul loro territorio, automaticamente erano solo i tedeschi dell'Ovest a dover riflettere sull'Olocausto.

Inoltre, l'antisemitismo nazista visto dalla Germania comunista perdeva l'oggetto contro cui era stato indirizzato.

“Quando il Fuhrer parlava del pericolo rappresentato dagli ebrei e della necessità di distruggerli, quello che intendeva era la repressione del movimento rivoluzionario dei lavoratori e la distruzione dell'Unione Sovietica”, scrisse lo storico H. Kuhnrich nel 1960, nel libro *Der KZ-Staat*.<sup>26</sup>

Era come se la guerra di Hitler contro gli ebrei fosse stata solo un pretesto per schiavizzare la classe operaia e condurre la lotta contro l'Urss e i militanti comunisti.

La stessa disattenzione si è manifestata nei confronti della Polonia.

Fino a quando, a metà degli anni '80, non è scoppiato lo scandalo del Carmelo di Auschwitz, che le suore cattoliche volevano costruire nei pressi del campo di concentramento nazista, quasi nessuno si era accorto che i polacchi consideravano quel luogo come il simbolo del loro martirio nazionale, e che l'identità ebraica delle vittime della barbarie nazista veniva del tutto rimossa.

Un turista, visitando il campo, poteva anche pensare che i morti erano semplicemente dei cittadini polacchi, poiché

---

<sup>26</sup>Ebrei invisibili....,pag. 461

manca qualsiasi indicazione del fatto che fossero ebrei. La loro "polonizzazione" aveva persino il sapore della beffa. Prima della guerra, infatti, l'establishment aveva negato agli ebrei il diritto di appartenere alla nazione, mentre, dopo la Shoà, tutti gli ebrei erano misteriosamente diventati polacchi.

Nessuno infine si è accorto, per più di cinquant'anni, della manipolazione colossale operata dai comunisti bulgari sul salvataggio degli ebrei del loro paese.

In Bulgaria era stato un uomo di nome Dimitar Pesev, vicepresidente del parlamento nel 1943, a scongiurare all'ultimo momento il pericolo, quando aveva saputo da alcuni amici ebrei che esisteva un accordo segreto tra il governo bulgaro e i tedeschi per deportare ad Auschwitz i quasi cinquantamila ebrei. Il piano stava per essere attuato, ma Pesev si recò con altri deputati nell'ufficio del ministro dell'interno, Petar Gabrovski, pretendendo la revoca immediata del provvedimento e minacciando di suscitare uno scandalo pubblico. La sua azione fu talmente decisa che il ministro dell'interno, spaventato, fu costretto a telefonare a tutte le prefetture ordinando la sospensione delle operazioni, mentre i treni erano già pronti nelle stazioni per la partenza, prevista quella notte stessa.

Dimitar Pesev era poi riuscito a smascherare il primo ministro Filov in parlamento, raccogliendo le firme di ben 42 deputati della maggioranza che, pur approvando l'alleanza con la Germania, non potevano accettare che il governo e la casa reale consegnassero gli ebrei del loro paese ai tedeschi.

Eppure, dopo la guerra, quest'uomo venne arrestato, accusato di antisemitismo e di anticomunismo e condannato a 15 anni di prigione; vide morire davanti al plotone di esecuzione la maggior parte dei deputati che si erano mossi con lui per salvare gli ebrei.

Sfuggito per un miracolo al gulag, visse segregato in casa, dimenticato da tutti, mentre le autorità comuniste, appoggiate dall'esigua comunità ebraica allineata al regime (la quasi totalità degli ebrei bulgari era emigrata in Israele) si attribuirono il merito della sua azione, arrivando a proporre persino la candidatura del segretario del partito, Todor Zhivkov, al premio Nobel per la pace, per il suo decisivo contributo al salvataggio degli ebrei in Bulgaria.

Così, nell'unico paese dell'Est dove la mano di Hitler fu fermata, i comunisti riuscirono a trasformare in criminali nazisti i pochi Giusti che furono capaci di sventare l'Olocausto.

In tutto questo c'era una logica coerente: per i comunisti erano fascisti tutti coloro che non erano dalla loro parte, anche se avevano salvato gli ebrei.

La scarsa attenzione a tutte queste forme di assassinio della memoria si può certamente spiegare con il muro che divideva l'Europa e che impediva la circolazione delle notizie, e con il fatto che soltanto da poco tempo gli ebrei dell'est hanno cominciato a raccontare la loro storia, dopo anni di silenzio e di invisibilità. Ma forse bisogna avere il coraggio di affermare che molti ebrei, così come una parte consistente degli intellettuali democratici occidentali, sono caduti in quella grande illusione del nostro secolo così ben descritta da François Furet.

Il mito dell'antifascismo è stato forte quanto il mito del comunismo come baluardo contro l'antisemitismo.